

L'incapacità del governo di gestire i flussi che arrivano dall'Africa non è solo un problema legato all'emergenza. C'è che è miope e sbagliata tutta la politica migratoria

IMMIGRATI I DUE SOLITI PESI: O CI SERVONO O FANNO PAURA

È già accaduto in America, in Germania, in Svizzera: l'immigrazione tende a trasformarsi in stanziale con buona pace degli ariani nostrani. Che però usano «gli stranieri»

ANDREA SARUBBI

Deputato Pd. Ha frequentato la London School of Economics. Giornalista: ha lavorato a lungo per Radio Vaticana

Mi ricordo di una singolare polemica, poco meno di due anni fa, tra Forza Nuova e la Lega nord. Siccome le camicie verdi volevano la sanatoria per colf e badanti, i neofascisti li accusavano di incoerenza: quando uno era contro gli immigrati, infatti, doveva esserlo fino in fondo e non a seconda delle convenienze economiche. Dal suo folle punto di vista, Forza Nuova aveva ragione: le obiezioni di Roberto Fiore mettevano il dito nelle contraddizioni della destra, che per uscire dall'angolo si è inventata la favola dell'immigrazione circolare. È vero che gli immigrati ci servono – ammettono ad esempio i neocon della fondazione Magna Charta, il think tank di Gaetano Quagliariello – ma oggi vanno e vengono: stanno qui giusto il tempo di mettere da parte un po' di soldi e poi se

ne tornano a casa loro. Investire sulla cittadinanza, insomma, è una perdita di tempo.

La teoria dei neocon nostrani, in realtà, non è particolarmente innovativa: è la stessa

che guidò il governo americano una settantina d'anni fa, quando i maschi in età da lavoro erano tutti partiti per la guerra e non c'era nessuno che raccogliesse pomodori. Si misero d'accordo con il Messico per un'importazione di manodopera a tempo determinato: oggi gli hispanics sono il 15% della popolazione statunitense e nel 2050 saranno il 30%. Lo stesso fece la Germania, quando aveva bisogno di manodopera per la ricostruzione post-bellica e chiamò i gastarbeiter, i lavoratori ospiti: l'idea era quella di farli restare il meno possibile e di rimandarli rapidamente a casa loro, ma basta rileggere la formazione della Nazionale tedesca agli ultimi mondiali di calcio – composta per metà da figli di immigrati – per capire che le cose andarono diversamente. Per tutti valgono le parole di Max Frisch, riferite all'immigrazione italiana in Svizzera:

“Volevamo braccia, sono arrivate persone”.

Stati Uniti, Germania e Svizzera non rappresentano l'eccezione, ma la regola: al di là degli obiettivi di partenza, nessun Paese è riuscito finora ad impedire che l'immigrazione temporanea si trasformasse in stanziale. Un po'

perché nella patria d'origine si sta peggio, un po' perché magari nel frattempo sono nati dei figli, gli stessi migranti tendono in stragrande maggioranza a fermarsi lì dove erano arrivati a cercare fortuna: che piaccia o meno ai nostalgici della razza ariana, questo è un dato di fatto anche in Italia, testimoniato dal numero crescente di bambini stranieri che ogni giorno vengono alla luce nei nostri ospedali. Ne nascono circa 78 mila l'anno: più di 200 al giorno, più di 8 all'ora, più di 2 ogni quarto d'ora. I minori stranieri nati e cresciuti in Italia sono oggi 570 mila (una città più grande di Firenze e di Bologna); se ci aggiungiamo quelli arrivati qui da piccoli, che hanno studiato nelle nostre scuole, sfioriamo il milione: se abitassero tutti insieme, sarebbero la quarta città italiana, a pari merito con Torino. Ma è una città invisibile, popolata da fantasmi, che la politica fa finta di non vedere.

Eppure, tutti gli altri li vedono benissimo: li vedono le ostetriche, le maestre d'asilo, gli insegnanti delle elementari, gli allenatori del minibasket, le suore del catechismo (perché spesso sono di famiglie cristiane, anche se la propaganda vigente preferisce puntare sull'invasione islamica), i professori delle medie e quelli del liceo. Li senti parlare con l'accento milanese o napoletano, li vedi tifare ai mondiali per la Nazionale, e non ti sfiora neanche il dubbio che siano stranieri... perché in realtà non lo sono, tranne che per la legge. Una legge scritta 19 anni fa, in un'altra era geologica, e che appariva già vecchia nel 1997, quando la Convenzione europea chiedeva agli Stati di facilitare l'acquisto della cittadinanza per "le persone nate sul territorio e ivi domiciliate legalmente ed abitualmente". Potrebbe apparire una questione di principio, ma in realtà è molto di più. C'è innanzitutto un lato psicologico della vicenda, perché per un adolescente è importante sapere chi c'è dall'altra parte dello specchio. Ma ce n'è soprattutto uno pratico: fino a quando l'iter per l'acquisizione della cittadinanza non si completa, e normalmente ciò non accade molto prima dei trent'anni, i nuovi italiani sono di fatto dei cittadini di serie B. "Fin tanto che le leggi non cambiano - mi scrisse su Facebook il mio amico Jaska, 26 anni, arrivato dal Punjab a Città di Castello quando ne aveva 6 - non potremo essere gli Obama italiani, ma nemmeno insegnanti, avvocati, magistrati, impiegati e dirigenti pubblici, ingegneri, architetti, notai, vigili del fuoco, poliziotti, militari, bidelli, autoferrottranvieri e qualsiasi altra attività che preveda l'accesso mediante concorso pubblico". Di più: se finisci l'università e non trovi immediatamente lavoro, ti arriva un foglio di via che ti rispedisce immediatamente a casa. Anche

se casa tua è sempre stata questa, anche se non puoi concepire una patria diversa, anche se l'unica lingua che parli - perfino con i tuoi genitori - è quella che hai imparato a scuola e per strada, da piccolo, giocando con i tuoi amici. È un po' singolare questa regressione culturale sul senso della patria, proprio nel 150esimo dell'unità d'Italia, perché basterebbe la mescolanza di arabi e normanni in Sicilia a ricordarci come tra le nostre caratteristiche non ci sia mai stata la purezza della razza. Se mai, da noi è storicamente vero il contrario: ciò che distingue la civiltà romana da tutte le altre è la capacità di distinguere la gens, ossia il cerchio familiare strettamente basato sul sangue, dalla civitas, ovvero la comunità basata su un patto condiviso e su un sentimento di appartenenza. Per carità, non fu sempre facile: l'imperatore Claudio, ad esempio, arrivò a litigare con il Senato per estendere i diritti civili ai Galli. Ma poi la storia gli diede ragione, come racconta Tacito negli Annales: "La pace si consolidò all'interno quando i Transpadani furono accolti nella cittadinanza. I loro discendenti rimangono con noi e nell'amore verso questa patria non sono a noi inferiori". Molto meglio dei padani di casa nostra, che non cantano neppure l'inno.

Con le valige di cartone Frisch sugli emigranti italiani in Svizzera: «Volevamo braccia, sono arrivate persone»

